

Milano, 15-16 novembre 2024: “Psicoterapia della Gestalt e Psicoanalisi contemporanee in dialogo”*
Milan, November 15-16, 2024: “Gestalt Psychotherapy and Contemporary Psychoanalysis in Dialogue”

Loretta Grassetini**, Lorenzo Danesini**, Elisabetta Conte***,
Lynne Jacobs****, Paolo Migone***** e Dan Bloom*****

[Ricevuto il 3 marzo 2025
Accettato per la stampa il 14 maggio 2025]

Abstract

This article stems from the experience of the conference “Gestalt Psychotherapy and Contemporary Psychoanalysis in Dialogue,” organized by the Istituto di Gestalt HCC Italy in Milan on November 14-15, 2024. Among the expected speakers was Donna Orange, whose sudden passing in an accident during those very days deeply marked the event. The conference became an intense and moving space of dialogue, where therapists and colleagues shared how Donna Orange’s friendship and thought contributed to the development of Gestalt psychotherapy. This article includes the transcripts of the contributions by the attending speakers: Elisabetta Conte, Lynne Jacobs, Paolo Migone, and Dan Bloom.

Keywords: Gestalt psychotherapy, Contemporary psychoanalysis, dialogue, fallibilism, fraternal, Donna Orange.

* L’articolo è stato realizzato senza nessun finanziamento.

** Istituto di Gestalt HCC Italy. Via Giovanni Pierluigi da Palestrina 2, 20124 Milano. E-mail: lorettagrassetini@gmail.com; danesinilorenzo@gmail.com

*** Istituto di Gestalt HCC Italy, Via Carducci 13, 30172 Venezia. E-mail: betticonte@libero.it

**** Pacific Gestalt Institute, 1800 Fairburn Ave, Suite 103 Los Angeles, CA 90025. E-mail: lmjacobs@mac.com

***** Condirettore della rivista *Psicoterapia e Scienze Umane*. Via Palestro 14, 43123 Parma. E-mail: paolo.migone@unipr.it

***** New York Institute for Gestalt Therapy, 360 Central Park West, New York, NY 10025. E-mail: dan@djbloom.com

Riassunto

Questo articolo nasce dall'esperienza del convegno "Psicoterapia della Gestalt e Psicoanalisi contemporanee in dialogo", organizzato dall'Istituto di Gestalt HCC Italy a Milano il 14 e 15 novembre 2024. Tra i relatori attesi vi era Donna Orange, la cui improvvisa scomparsa in un incidente stradale proprio in quei giorni ha profondamente segnato l'evento. Il convegno si è trasformato in uno spazio di dialogo intenso e commosso, in cui terapeuti e colleghi hanno condiviso il contributo personale e teorico che l'amicizia e il pensiero di Donna Orange hanno offerto allo sviluppo della psicoterapia della Gestalt. Il presente articolo raccoglie le trascrizioni degli interventi dei relatori presenti: Elisabetta Conte, Lynne Jacobs, Paolo Migone e Dan Bloom.

Parole chiave: Psicoterapia della Gestalt, Psicoanalisi contemporanea, dialogo, fallibilismo, fraterno, Donna Orange.

1. Emozioni in dialogo: l'esperienza del convegno

Il dialogo tra psicoterapia della Gestalt e Psicoanalisi contemporanee è stato il tema del convegno annuale organizzato dall'Istituto di Gestalt HCC Italy che, nelle giornate del 14 e 15 novembre 2024, ha riunito a Milano psicoterapeuti di diversa formazione e nazionalità. Un dialogo intenso, pieno, drammatico, diverso dalle aspettative di ciascuno, fatto di ricordi, racconti, voci commosse e silenzi. Donna Orange non ha partecipato al congresso per un grave incidente a causa del quale, purtroppo, avremmo saputo nel corso dei lavori, ha perso la vita. Negli interventi, amici e colleghi che si sono susseguiti hanno voluto rendere onore al suo pensiero, alla sua persona, al significato del suo lascito, sfondo prezioso per noi psicoterapeuti oggi.

Elisabetta Conte ha aperto il convegno introducendo il pensiero di Donna Orange e mostrando come la sua umanità e il suo modo di entrare in relazione con l'altro abbiano incarnato quella "svolta etica", che chiede alla *persona* e al *terapeuta* di abbandonare l'illusione di una infallibilità grandiosa per essere disposto a soffrire con l'altro e stare con l'umanità che ci accomuna. Un concetto rivoluzionario per l'ambito psicoanalitico, ma anche per la psicoterapia in genere, che incontra l'etica estetica della psicoterapia della Gestalt, il sentire la sofferenza del paziente "sulla nostra pelle".

La dimensione verticale ed autoritaria di una relazionalità, in cui l'uno è detentore della verità sull'altro, non riesce più a tradurre né ad abbracciare la complessità di un periodo storico che urla il nostro essere irrimediabilmente interconnessi. Nel nostro essere terapeuti, la relatrice si chiede e chiede ai partecipanti, possiamo pensare ad una nuova dimensione, ad una relazione orizzontale e di fratellanza che ci pone di fronte al paziente, nella nostra reciproca umanità dove, in un'ottica di campo, il terapeuta attraversa insieme

al paziente, al confine di contatto, la sua sofferenza; un’esperienza da cui entrambi usciranno inevitabilmente trasformati.

Quali sono gli aspetti etici ed epistemologici della psicoterapia oggi e come la psicoanalisi contemporanea e la psicoterapia della Gestalt declinano tali aspetti nei loro punti di contatto e nelle loro differenze? Questo era il *focus* pensato con Donna Orange per il Convegno, afferma Margherita Spagnuolo Lobb nel suo intervento, e questo è l’intento che è necessario ora portare avanti, pur nella profonda tristezza e dolore della sua assenza. Nel suo mettere al centro l’altro, che sia il paziente nel *setting* terapeutico o “l’altro” nel suo senso più politico e sociale, Donna Orange ci invita ad uscire come terapeuti da una prospettiva narcisistica caratterizzata dalla dicotomia del giusto-sbagliato, per lasciarci coinvolgere, con la nostra umanità, nella relazione Io-Tu, Io-Mondo. La presenza del terapeuta con il proprio corpo e con il proprio sentire diventa la condizione per muoversi verso l’altro. Una rivoluzione necessaria in un momento storico in cui il più grande bisogno delle persone, afferma Margherita Spagnuolo Lobb, sembra ormai essere quello di esistere e dove la paura diventa la chiave ermeneutica per leggere la nostra contemporaneità e il suo disagio. In una fragilità relazionale dove abbiamo perso la possibilità di fidarci tanto del nostro “vicino” quanto delle nostre percezioni e del nostro sentire, siamo chiamati, come terapeuti, a costruire spazi di dialogo e di cura in cui poter stare con il paziente riconoscendo la fragilità che ci accomuna.

La prima giornata si chiude con l’intervento di Lynne Jacobs. L’atmosfera creata dalla terapeuta è caratterizzata dal dolore per le gravi condizioni di Donna Orange, dal racconto dell’intimità del loro rapporto e dalla nostalgia del tempo in cui si sono conosciute. Ci riporta quanto conoscere Donna Orange abbia generato una reciproca e profonda crescita a livello umano e professionale. Dal loro incontro infatti ha tratto degli insegnamenti fondamentali per la sua pratica clinica: la capacità di sintonizzazione empatica, trasmessa dagli studi della psicoanalisi relazionale, l’abilità di cogliere le interazioni e il clima emotivo nel processo di contatto, competenza legata alla sua esperienza di formazione nelle sessioni di gruppo di psicoterapia della Gestalt. Ma soprattutto, saper riconoscere la legittimità del desiderio della persona e vederne quindi la dignità è stato il contributo più importante che Donna Orange ha fornito allo sviluppo della mentalità terapeutica della relatrice.

La giornata si è conclusa con uno spazio di condivisione intima in cui i partecipanti hanno potuto condividere ricordi e pensieri su Donna Orange. È stato un momento importante per dare voce alle emozioni da cui ciascuno dei partecipanti, inevitabilmente, era attraversato.

Margherita Spagnuolo Lobb apre i lavori della seconda giornata presentando il video di una sua intervista a Donna Orange¹ nel febbraio del 2018 a Palermo, con la partecipazione di Bernd Bocian.

Al termine del video prende nuovamente la parola comunicando, con grande commozione, la morte di Donna. Nel silenzio che ha riempito la sala in quel momento, l'assenza di Donna Orange è stata una presenza tangibile, forte, commovente.

Il convegno è proseguito con l'intervento di Paolo Migone. Il relatore tratta il tema dell'*embodiment* nella terapia *online* ponendo una domanda fondamentale sia per la psicoterapia della Gestalt che per la psicoanalisi: è possibile mantenere un'esperienza relazionale incarnata con il paziente anche nelle sedute a distanza? Secondo Migone il dibattito non è intrinseco alla pratica psicoterapeutica: alcune evidenze, come sostiene Vittorio Gallesse nei suoi studi sui neuroni specchio, dimostrano la sovrapponibilità tra l'attivazione corporea ed emotiva in presenza e quella a distanza. *Presenza* non è allora fare la seduta dal vivo: si può essere presenti a distanza e non esserlo dal vivo, seguendo una concezione tipica della fenomenologia. Con uno stile leggero ed ironico il relatore ridimensiona aspetti "liturgici" della psicoanalisi ortodossa, sottolineando come gli aspetti più importanti del *setting* siano connessi alla relazione con quel paziente e non generali della psicoterapia.

Segue il dibattito sul tema con il pubblico e lavori in piccoli gruppi su indicazione della Dott.ssa Spagnuolo Lobb: viene chiesto ai partecipanti di simulare una seduta *online* e di concentrarsi sugli aspetti corporei del paziente e del terapeuta.

Il convegno volge al termine con l'intervento di Dan Bloom. Il relatore condivide con i partecipanti il profondo affetto e rispetto che ha nutrito per Donna Orange, confidando che è stata per lui la terapeuta più influente al di fuori della psicoterapia della Gestalt e raccontando come grazie a lei si sia interessato a concetti della psicoanalisi relazionale in un periodo in cui la psicoterapia della Gestalt si definiva ancora come "anti-psicanalitica".

Donna Orange è stata in grado di portare il concetto di ospitalità all'interno del suo approccio, grazie alla conoscenza e l'integrazione del pensiero di Buber e Lévinas. Il relatore coglie l'occasione di ringraziare Donna Orange per avergli trasmesso il concetto di fratellanza: il punto focale della terapia non è tanto l'oggettivazione dell'altro nel tentativo di comprenderlo, ma mantenere il mutuo desiderio di essere conosciuti. Bloom chiude il suo intervento e il convegno esprimendo l'affetto che ha provato per Donna

¹ *Dialogo sulla compassione tra Psicoanalisi e psicoterapia della Gestalt*, <https://youtu.be/q2JHbXvbYb0?si=PJIP-iyOuJbaWHx5>

Orange come collega e come persona, sentendo che la sua presenza resterà grazie all'importanza delle esperienze che ci ha donato.

Ci sembra doveroso concludere con la "voce" di Donna Orange, con le sue parole citate da Margherita Spagnuolo Lobb:

Solo se integriamo la nostra fragilità possiamo capire la fragilità del paziente e possiamo condividere la situazione con il paziente senza temere che la contaminazione ci porti via l'autonomia che ci siamo guadagnati. L'altro è il nostro fratello traumatizzato, violato, disperato. Non possiamo evitare di condividere queste realtà che ci circondano. Il nostro fratello troverà la sua via se saremo accanto a lui senza paura, senza temere di essere infettati.

Di seguito proponiamo le trascrizioni degli interventi che si sono susseguiti nelle due giornate, per celebrare la gratitudine e l'affetto della comunità gestaltica nei confronti di Donna Orange.

2. Elisabetta Conte

A nome dell'Istituto di Gestalt HCC Italy, do il benvenuto a tutti i partecipanti a questo convegno. Come molti di voi già sanno, Donna Orange non potrà essere con noi a causa di un grave incidente stradale accaduto qualche giorno fa. Tutti noi ci sentiamo increduli, sconcertati e profondamente afflitti da questa notizia. Pensiamo a questo convegno come ad un modo per onorare Donna, per farle arrivare il nostro pensiero e il nostro affetto. Il programma subirà delle modifiche: avremo un collegamento *online* con Lynne Jacobs, psicoanalista e psicoterapeuta della Gestalt, e con Dan Bloom, direttore dell'Istituto di Gestalt di New York, e un intervento in presenza con il Dott. Paolo Migone, psicoanalista di fama internazionale. Tutti questi relatori hanno avuto modo di conoscere personalmente Donna Orange, una fra le maggiori esponenti della prospettiva intersoggettiva in psicoanalisi, e di confrontarsi con lei in vari contesti.

Come Istituto di Gestalt portiamo avanti con Donna un dialogo più che decennale ricco di scambi teorici, clinici, umani.

Donna è filosofa, psicologa clinica e psicoanalista, è analista e supervisore presso *l'Institute for the Psychoanalytic Study of Subjectivity* di New York, insegna nei corsi di post dottorato della *New York University*, è *Visiting Professor* di fenomenologia alla *Duquesne University* di Pittsburg, ha insegnato in Italia presso l'ISIPSE (Istituto di Specializzazione in Psicologia Psicoanalitica del Sé e Psicoanalisi Relazionale) e presso il nostro Istituto.

È autrice e co-autrice di molti libri, tra cui: *La Comprensione Emotiva* (2001), *Intersoggettività e Lavoro Clinico*, e *Il Contestualismo nella Pratica*

Psicoanalitica (1999), scritto con Stolorow e Atwood. Ultimamente Donna ha approfondito anche temi legati all’ambiente, all’etica come risposta all’in-justizia climatica.

Rispetto al rapporto tra Donna e l’Istituto di Gestalt HCC Italy, ho parlato di “scambio umano” perché è proprio nell’umanità di Donna, capace di toccarci sia quando espone la teoria che quando lavora con un paziente, che vediamo incarnati i concetti che ci spiega. Il suo stesso modo di relazionarsi è testimonianza dell’importanza che l’Altro ha per lei.

Il nome di Donna Orange è legato al movimento di pensiero terapeutico centrato sul concetto di svolta etica, pensiero nato in ambito psicoanalitico ma che molto ci ha sollecitato come terapeuti della Gestalt. Nel quadro della svolta etica, afferma Donna, soggetto etico è colui che è disposto a soffrire di fronte alla sofferenza di altri, è disposto a patire *per* l’altro. Già questo è un concetto importantissimo, quasi rivoluzionario, nella società attuale caratterizzata dalla desensibilizzazione, di cui le guerre dei nostri giorni sono solo l’aspetto più terribile ed eclatante.

Seguendo Lévinas, Donna Orange enfatizza l’etica della responsabilità radicale verso l’Altro. Mentre l’“essere-con” implica una co-presenza empatica, l’“essere-per” sottolinea una posizione etica in cui il terapeuta si lascia coinvolgere profondamente dal volto dell’altro, riconoscendo la propria responsabilità senza aspettarsi reciprocità.

In questa prospettiva, il terapeuta non si limita a offrire cura o compassione, ma si trova in una posizione di vulnerabilità e apertura, un “ostaggio” in senso levinasiano, rispondendo all’Altro non per obbligo professionale, ma per un’imperativa responsabilità umana.

Nel corso di questi anni, Donna ci ha illustrato le caratteristiche principali della sua svolta etica in psicoterapia, tradotti poi in atteggiamenti di base del nostro esserci come terapeuti. Ne ricordo alcune: *la compassione* intesa come patire-con, non è pietà ma l’“essere umani insieme”; *il fallibilismo* quale consapevolezza di poter sempre sbagliare, l’essere pronti a lasciare le proprie convinzioni quando l’esperienza ci dice altro, l’aver un atteggiamento non dogmatico, di apertura alla diversità; *l’umiltà* quale consapevolezza di avere limiti e vulnerabilità personali e professionali, di poter imparare dal paziente, e accettazione di poter fare del bene ma anche del male (Orange, 2018).

Questi concetti ci aiutano come terapeuti ad uscire da una posizione narcisistica e ad abbracciare un’etica di alterità. L’altro è indissolubilmente parte della nostra vita, in psicoterapia della Gestalt parliamo della natura unitaria di organismo e ambiente.

Il nostro essere ontologicamente fallibili ci consente di essere responsabili in un modo nuovo, lontani dal narcisismo che ci impone derive autoritarie o che ci richiede di essere in ogni caso bravi, in grado di prenderci sempre

cura del paziente e di fare del bene (Spagnuolo Lobb, 2018). Ricordo cosa mi ha insegnato Isadore From: come terapeuti, per prima cosa dobbiamo lasciare il nostro desiderio di onnipotenza di poter rendere felice il nostro paziente.

Dobbiamo dunque assumerci una responsabilità umana, umile, fallibilista, che non si distacca dall’altro e non richiede dicotomie tra il bene e il male, tra un sé ideale e un sé reale, tra il buon terapeuta e il terapeuta colpevole. La svolta etica di Donna ci aiuta a sentirci più coinvolti in modo radicale con la nostra fragilità.

Nello specifico del nostro modello, seguendo il pensiero di Margherita (Spagnuolo Lobb, 2020), come terapeuti della Gestalt abbiamo una etica estetica, osserviamo il paziente soprattutto attraverso il corpo, guardiamo con i sensi aperti e interveniamo lì dove percepiamo una vibrazione che tocca i nostri sensi. Sentiamo la sofferenza, il dolore del paziente sulla nostra pelle.

Lavoriamo per risensibilizzare i corpi e percepire le emozioni, per dare la possibilità di sentire il proprio corpo alla presenza dell’altro. Vogliamo essere vicini al paziente con la nostra umanità. Essere aperti ai sensi e lasciare tra parentesi il giudizio ci permette di accettare la nostra fallibilità.

Ma la sofferenza è anche oltre il *setting*, è nel mondo e come terapeuti abbiamo il compito sociale di portare avanti l’etica della non indifferenza: un “io” non può ignorare la presenza di un “tu” che soffre. Perls *et al.*, (1997) affermavano che nessuno può essere completamente felice finché non ci sia una felicità generale. Oggi diremmo: siamo tutti interconnessi. Morin (2004), illustre sociologo, parla di una società-mondo nella quale la complessità ci chiede di riconoscerci in una famiglia comune planetaria in cui il proprio destino è strettamente legato a quello di tutti gli altri esseri umani (come dimostrano la pandemia, l’emergenza climatica, le guerre) mentre, paradossalmente, «è proprio nel momento del più grande bisogno di fraternità umana che dappertutto le culture particolari si richiudono» (Morin, 2020, p. 42).

Sulla scia del pensiero di Morin e Kern (1994), Ceruti e Bellusci (2021) sottolineano come nella complessità odierna la fraternità debba diventare un modo dell’esserci umano fondato sul sentimento di una mutua appartenenza vissuta nella coscienza di far parte della stessa comunità.

Attualmente si parla di “crisi del paterno” (Pietropolli Charmet, 1990; Recalcati, 2013; Zagrebelsky, 2016) evidenziando simbolicamente il ruolo del padre come portatore del limite e dell’autorità. Come il legame paterno si è fatto simbolo per la relazione verticale, così assumiamo che il legame di fraternità sia l’esperienza che meglio descrive la relazione orizzontale (Repossi e Conte, 2022). Parlando di società attuale fluida e multirete, Bauman (2003) afferma: «L’immagine di “fratellanza” è la sintesi della quadratura del cerchio: differenti eppure uguali, separati ma inseparabili, indipendenti

ma uniti» (p. 5). La fragilità odierna dei legami verticali, così come la loro accentuazione esasperata che porta alla ricerca dell'uomo forte che sani l'insicurezza dilagante, interpellano la dimensione orizzontale di interdipendenza e chiedono nuovi modi per abitarla sia nei legami intimi che in quelli sociali (Repossi e Conte, 2022).

Possiamo pensare ad una dimensione orizzontale umanamente fraterna nei nostri modelli terapeutici basati sulla relazione? E soprattutto, questa dimensione orizzontale può dare forma ad un nuovo modo di intendere la verticalità in terapia, dato che il rapporto terapeutico è asimmetrico? In un'ottica di campo verticalità e orizzontalità si trasformano e si influenzano a vicenda, intersecando crisi e potenzialità reciproche in modo interdipendente (Repossi e Conte, 2022).

Modelli diversi come quello psicoanalitico intersoggettivo di Donna e quello della psicoterapia della Gestalt hanno come punto di incontro la medesima intenzionalità: un esserci – *per* – l'altro basato sulla dimensione relazionale orizzontale. L'essere umani insieme, rinunciare ad una posizione di superiorità, correre il rischio di lasciarsi contaminare e trasformare dal paziente, accettare la responsabilità di soffrire con lui, impegnarsi nei valori intrinseci e non gerarchici del contatto. Questo essere faccia a faccia con il paziente pone le basi del nostro intervento terapeutico e richiede, come sottolinea Donna, umiltà, compassione e consapevolezza della nostra fallibilità. Non riconoscendosi nei concetti di neutralità e resistenza né nell'uso dell'interpretazione, Donna pensa al processo analitico, seppur asimmetrico nei ruoli, come costituito in modo "mutuo" (Orange *et al.*, 1999), dal latino *mutuus*, cioè scambievole, vicendevole, reciproco, comune: «Quando il processo si blocca noi non pensiamo "il paziente sta resistendo"; al contrario ci domandiamo come analista e paziente insieme abbiamo co-costruito questo intoppo» (Orange *et al.*, 1999, p. 84). Come terapeuti della Gestalt possiamo aggiungere che non abbiamo bisogno di porci narcisisticamente come un modello da cui il paziente debba imparare ma che possiamo pensare di danzare insieme, terapeuta e paziente, co-costruendo una esperienza di contatto che cambierà entrambi (Spagnuolo Lobb, 2020). Dunque, è la relazione così intesa che cura (Spagnuolo Lobb, 2020), e non il terapeuta, e ciò richiede una grande consapevolezza da parte di quest'ultimo ed una grande *humanitas*, valore universale in cui l'uomo rivendica il diritto e il dovere di interessarsi autenticamente ai problemi degli altri uomini con atteggiamenti di solidarietà e condivisione, fratello insieme ad altri fratelli in una comune appartenenza umana. Lévinas, che così tanto ha influenzato il lavoro di Donna, affermava che incontrare il volto dell'altro significa fraternità dell'umano perché è la non indifferenza nei suoi confronti. In quest'ottica possiamo portare il pensiero di Lévinas sia nella vita che nella terapia: l'essere investiti dall'altro,

deposti nella nostra sovranità, ci permette di ritrovare la disposizione più antica dell’umano che è la relazione fraterna del faccia-a-faccia nella quale hanno la precedenza l’incontro, l’ascolto, l’apertura, l’ospitalità e l’accoglienza, persino quando vengono negati nel conflitto e nella inimicizia (cit. in Fulco, 2014).

3. Lynne Jacobs

Quando Donna si interessò alla psicoterapia della Gestalt, la invitai a insegnare da noi ad una formazione residenziale di otto giorni. Le piaceva che noi gestaltisti, come lei, lavorassimo molto sui processi emotivi, in particolare apprezzava il fatto che ci concentrassimo sul *qui e ora*. Ed è così che Donna entrò a far parte anche del mondo della psicoterapia della Gestalt.

Una cosa che accomuna me e Donna è il fatto che entrambe mettiamo la dignità al centro nella relazione tra le persone. Quindi, per onorare Donna in questo contesto in cui lei non può essere presente, oggi il mio *focus* sarà sulla dignità, su che cosa ci permette di mettere al centro della psicoterapia la dignità.

Dalla psicologia del sé e dalla psicoterapia interpersonale ho imparato ad avere un atteggiamento radicale nei confronti della sintonizzazione. Ho imparato che risuonare con le emozioni dei pazienti significa ascoltare dalla loro prospettiva e non ricercare le cosiddette “interruzioni di contatto”. Se fate notare a un paziente un’interruzione di contatto, lo state guardando da fuori e in qualche modo lo state oggettivando. Guardare l’altro dal di fuori è un attentato alla sua dignità. Guardare all’esperienza dall’interno dell’esperienza stessa è un modo per ripristinare la dignità della persona. Ovviamente guardiamo il paziente anche dalla nostra prospettiva e questo implica farlo dall’esterno. Tuttavia, c’è una differenza fondamentale tra il *guardare* dall’esterno e il *sentire* dall’esterno.

Comunichiamo con l’altro attraverso le nostre reciproche sensazioni che si mescolano, si intrecciano, a volte si scontrano, e in questo percepiamo che siamo insieme nella situazione. La psicoterapia della Gestalt mi ha permesso di sviluppare una buona capacità di sentire, di cogliere emozioni e sensazioni. Questo è ciò che la Gestalt mi ha dato. Attraverso il nostro lavoro, i nostri gruppi, il nostro modo di lavorare sviluppiamo delle competenze in questa direzione.

Dalla psicologia del sé e dalla teoria dell’intersoggettività ho imparato che i pazienti sono alla ricerca di una determinata risposta da parte mia. Il paziente può avere tanti tipi di sensazioni ed emozioni, ma ciò che conta è il

desiderio sottostante di essere visto e ascoltato in un certo modo. Tutti i pazienti cercano un tipo di esperienza relazionale che renda significativi i loro sentimenti e le loro sensazioni; cercano una relazione in cui venga dato e riconosciuto un significato a ciò che sentono. Inizialmente la psicoanalisi si focalizzava su che cosa cercasse il paziente di fare a me terapeuta, adesso la psicoanalisi intersoggettiva si domanda: «Che cosa il paziente ha bisogno e desidera da me terapeuta?». Gordon Wheeler (1997) parla di come si crei una forte esperienza di vergogna quando il nostro ricercare l'altro, il nostro andare verso l'altro, viene rifiutato oppure non visto e trascurato. Se invece il tentativo di raggiungere l'altro viene accolto, l'esperienza cambia completamente. Ciò non vuol dire che io terapeuta debba o possa esaudire il tuo desiderio di paziente, ma vuole significare che io posso dargli valore e validità. Posso riconoscere che il desiderio, il bisogno, la richiesta che mi viene portata è valida e ha senso sullo sfondo dell'esperienza della persona, anche se negativa o con dei traumi per ciò che ha subito. Posso rendere onore e riconoscere il senso di quel cercare di raggiungermi anche se io non lo posso soddisfare. Quindi la psicologia del sé mi ha aiutato ad affinare il mio lavoro con le emozioni dei pazienti. Le sottili competenze nel sentire e cogliere le finezze emotive del paziente mi aiutano a recepire più chiaramente e a leggere meglio la richiesta relazionale che giunge a me.

La maggior parte dell'apprendimento e insegnamento psicoanalitico avviene a lezione o all'interno della terapia personale, mentre il *training* gestaltico include moltissime ore in diverse situazioni di gruppo. Ritengo che sia proprio nei lavori di gruppo e nelle situazioni di gruppo che possiamo acquisire la capacità di cogliere l'evolversi delle emozioni nello spiegarsi del processo; qui impariamo anche a gestire la vergogna, un'emozione che emerge molto in gruppo. Credo che in queste esperienze diventiamo più bravi a capire che cosa i pazienti richiedano nella psicoterapia e a vedere come agiscano. Diventiamo competenti nel cogliere cosa i pazienti cercano negli altri e nello stesso tempo ciò che fanno per trovarlo, pensando che gli altri non saranno in grado di (o non vorranno) fornire quello che loro cercano.

Nella terapia insieme ai pazienti si può conoscere e dare valore a ciò che stanno cercando, a quello che desiderano. A quel punto possiamo parlare di che cosa fanno senza che questo diventi un giudizio. Possiamo farlo stando insieme, con la vergogna legata alla vulnerabilità del desiderio. Questo permetterà loro di agire in maniera differente. Quindi nel momento in cui riconosciamo la legittimità del desiderio, noi stiamo sostenendo la dignità dei pazienti; se invece tentiamo di correggerli e dire loro come devono comportarsi, allora non stiamo rispettando la loro dignità, non li stiamo ascoltando.

In conclusione, posso dire di essere una migliore analista grazie alla mia esperienza gestaltica che mi ha dato anni di apprendimento sul processo,

sullo stare con il processo emotivo, e sono una migliore terapeuta della Gestalt grazie alla mia formazione psicoanalitica che mi ha insegnato a cogliere quello che la persona desidera profondamente dall’altro. Ancora una volta questo non significa che io possa esaudire la richiesta ma vuole dire che posso onorare e dare dignità al desiderio.

Per tornare a Donna, io e lei abbiamo avuto innumerevoli discussioni e riflessioni su tutto ciò. Lei sono riconoscente per avermi sostenuto e per aver appoggiato il mio stare in due mondi, cosa che non è semplice fare. E se non l’avessi mai incontrata io, non l’avreste mai incontrata neanche voi (*ride*).

Vorrei fermarmi qua con il parlare a voi “in cattedra”. Sono aperta ad avere un dialogo, ricevere domande, commenti da parte vostra, o anche opinioni contrastanti.

Domanda da partecipante 1: *Grazie per quanto detto prima. Volevo chiederti se tu hai una definizione di inconscio.*

Lynne Jacobs: Mi piace dirti che il tipo di psicoanalisi nella quale mi riconosco non ha un concetto di *inconscio* con la “i” maiuscola. Certamente ci sono cose che avvengono al di fuori della nostra consapevolezza, che in ogni dato momento è parziale. Se pensate alla figura, allo sfondo e al campo che comprende la situazione, ci saranno sempre degli aspetti del campo che sono al di fuori della nostra consapevolezza. Tuttavia, la nozione di inconscio con la “i” maiuscola non trova posto, non si accorda con una visione post-cartesiana. Sia la prospettiva gestaltica sia la prospettiva della psicologia del sé di Donna sono entrambe post-cartesiane. Quindi io sono incosciente, non cosciente, di alcuni aspetti del mio essere, ma non esiste in me l’inconscio di cui parlavano i primi psicoanalisti. Secondo la psicoterapia della Gestalt noi non abbiamo un “dentro”, non c’è da nessuna parte un inconscio interno. E questo per me è molto importante. Ciò che chiamiamo “sé” è un insieme di attitudini, consuetudini, è il risultato del nostro sentire, dei nostri bisogni, delle limitazioni che troviamo, delle persone che abbiamo incontrato, delle interazioni tra tutti questi fattori psicologici e contestuali. Non sono interessata all’inconscio profondo.

Robert Stolorow – una persona molto importante sia per me sia per Donna – dice che l’inconscio è ciò che l’altro è incapace di sentire, di ascoltare. Ad esempio, posso scorgere nell’uso del linguaggio di una paziente una scintilla creativa che lei stessa è incapace di vedere, di cui non è consapevole. Potrebbe essere una persona cresciuta in un ambiente dove contava solamente il lavoro e la capacità di seguire le regole. Nessuno se n’è mai accorto, nessuno ha visto la sua creatività. La fortuna ha voluto che la scorgessi io e così

anche lei ha cominciato a notarla. Ma se nessuno l’avesse mai notata, ne sarebbe rimasta inconsapevole. Avrebbe potuto rimanerne inconsapevole per tutta la vita. Questo è uno dei motivi per cui i gruppi sono così importanti, hanno così tanto valore: perché diverse persone potranno vedere e accorgersi di particolari diversi. Certamente nella teoria originale dell’inconscio vi era l’idea che esistessero delle pulsioni sessuali e aggressive che spingono continuamente per essere soddisfatte. Tuttavia, in psicoterapia della Gestalt lavoriamo sull’emergenza, nel senso di “ciò che emerge” al confine di contatto, e non abbiamo aspettative su ciò che viene dopo. Adesso anche la psicoanalisi sta cercando di fare ciò, ma noi gestaltisti abbiamo molti più anni di esperienza in questo ambito.

Domanda partecipante 2: Volevo chiedere se tu e Donna Orange vi foste mai confrontate sul modo di intendere il campo terapeutico e l’atteggiamento dello psicoterapeuta durante il suo lavoro. Grazie.

Lynne Jacobs: Donna promuoveva un atteggiamento di profonda accoglienza nei confronti del paziente; per lei la terapia è accogliere lo straniero, l’estraneo, l’altro. Siccome da sempre sono interessata alle questioni razziali, parlavamo a lungo di questo argomento e di come gli aspetti del campo dessero forma all’esperienza e alla relazione terapeutica. Nel tempo Donna ha sviluppato una visione che unisce l’atteggiamento di accoglienza profonda e l’idea secondo cui ciò che porta il paziente sia come un distillato di una situazione di campo. Questo risuona molto per noi gestaltisti: ogni volta che ho un paziente davanti sento che il paziente mi sta portando una risonanza del campo. E anche il mio modo di essere con il paziente è un’espressione del campo.

Margherita Spagnuolo Lobb: Vorrei tornare sul concetto del riconoscere il desiderio dell’altro, che secondo me è un po’ il riconoscere l’intenzionalità dell’altro. Ti ringrazio per questo ponte con la psicologia del sé, che non avevo così presente. Lo lego più alla fenomenologia e al discorso sul processo fisiologico, corporeo. Infatti, quando noi incontriamo qualcuno, i nostri sensi si attivano e questo vuol dire che anche il corpo si muove, si attiva verso l’altro, verso qualcosa.

Lynne Jacobs: La psicologia del sé considera tre aspetti dell’esperienza dello sfondo. Uno riguarda l’“idealizzazione”, il desiderio di essere idealizzato dall’altro. Vi è poi il desiderio di essere visto nel proprio valore: noi lo chiamiamo la “gemellarità”, cioè il desiderio di essere riconosciuto come un

compagno, un fratello che ha il diritto e si merita di essere qua. Infine, esiste anche l’idealizzazione dell’altro, quindi del terapeuta, che può essere espressa come: «Sarà il mio terapeuta sufficientemente forte da non crollare e crollare di fronte alla mia ansia o alla forza delle mie emozioni?»).

Oppure: «Il mio analista potrà tollerare e sostenere il mio desiderio di fusione, di essere tanto vicini?». Questi sono tre desideri fondamentali che pervadono la vita stessa, non solo il rapporto con l’analista o il terapeuta.

Margherita Spagnolo Lobb: Stavo pensando a quanto sia importante ciò che dici, non solo per i terapeuti ma anche per i *caregiver* in genere. Per esempio, sarebbe importante per i genitori capire la differenza tra il riconoscere la dignità di un desiderio e l’esaudirlo, il soddisfarlo.

Stiamo arrivando alla fine, quindi grazie di cuore, Lynne. Aspetto di incontrarti in presenza tra pochi mesi qui a Milano. Grazie!

4. Paolo Migone

Il concetto di *embodiment* è centrale oggi in psicoanalisi così come in altri approcci psicoterapeutici, e ci permette di riflettere su un problema generale che ha caratterizzato un certo tipo di psicoanalisi. La questione, infatti, è che la psicoanalisi – nella sua tradizione che è stata definita “ortodossa”, e che ora è criticata da molti – è sempre stata caratterizzata da un rapporto intellettuale, verbale, cognitivo, in cui l’analista parlava poco e addirittura non si faceva vedere perché stava, in un certo modo, nascosto dietro al lettino su cui era steso il paziente. Ma oggi, grazie anche alle ricerche sui neuroni specchio, sappiamo quanto sia importante “vedersi”, e che il cambiamento terapeutico non è solamente dovuto all’interpretazione verbale.

Sulla scia di questo discorso, l’*embodiment* è dunque una questione centrale. Essa evidenzia che il cambiamento del paziente, ben oltre tutte le parole che si possono dire all’interno della seduta, dipende in modo importante anche dalla qualità della relazione che si viene a stabilire tra terapeuta e paziente. Le stesse parole possono essere definite *embodied*, incarnate, perché hanno un valore che va molto al di là del contenuto (e del resto sappiamo che già negli anni ’50 Austin parlava di “linguaggio performativo”, e più tardi Searle ha parlato di “atti linguistici”). Non a caso, oggi cresce sempre di più l’importanza data alla dimensione corporea e alle emozioni.

Fatta questa premessa, voglio fare alcune riflessioni su uno dei temi al quale mi sono dedicato già a partire dagli anni ’90: la psicoterapia *online*.

Infatti, mi sono interessato a questo problema molto prima che tanti ne parlassero: questo tema è diventato importante solo pochi anni fa, quando,

durante la pandemia di COVID-19, improvvisamente tanti colleghi si sono visti costretti a seguire i pazienti *online*, per cui cominciarono ad affrontare questa tematica dal punto di vista clinico e teorico. Prima della pandemia, la maggioranza degli psicoterapeuti, e soprattutto degli psicoanalisti, erano contrari alla terapia *online*. Tuttavia, con l'arrivo della pandemia, sono stati costretti a praticarla e si sono accorti della sua fattibilità, cercando poi di giustificarla anche a livello teorico.

Le mie riflessioni sulla terapia *online* costituiscono però solo un pretesto per parlare di una cosa ancora più importante: io volevo ragionare, in modo più ambizioso, su cosa vuol dire fare terapia e riflettere sulla teoria della tecnica, cioè per me la terapia *online* era solo un pretesto, una scusa per parlare di altre cose, più importanti. A tal proposito, occorre riflettere su come noi professionisti lavoriamo con i pazienti e comunichiamo con loro, e alcuni dei quesiti che dovremmo porci sono i seguenti: “Cosa vuol dire comunicare?”, “Possiamo comunicare solo in presenza e non *online*?”, “L'*embodiment* esiste solo in presenza o anche *online*?”.

Prima accennavo alla scoperta dei neuroni specchio, e mi viene in mente una ricerca condotta dal gruppo di ricercatori che scoprirono i neuroni specchio (Rizzolatti *et al.*, 1996) in cui è stato dimostrato che osservando dei soggetti in un video i neuroni specchio si attivano nello stesso modo in cui si attivano in presenza.

Qui si apre inevitabilmente un'altra domanda: cosa vuol dire “presenza”?

Si parla infatti di terapia *online* e terapia “in presenza”, e molti colleghi hanno frainteso pensando che la *presenza* sia un elemento caratterizzante solo la terapia dal vivo; è ovvio invece che è possibile essere *presenti* quando si è *online*, e non essere *presenti* in una terapia dal vivo. Per presenza in psicoterapia si intende qualcosa di ben diverso dalla presenza fisica.

Se si guarda bene alla storia della psicoanalisi, questo dibattito non è nuovo, perché già ai primi anni '50 in America si discuteva della cosiddetta *telephone analysis*, cioè della psicoanalisi al telefono. Ricordo che in un articolo del 1951 un analista osservava che, ad esempio, una paziente riusciva a dire delle cose per telefono, sentendosi a suo agio, mentre non riusciva invece a esprimerle allo stesso modo dal vivo. Evidentemente si stava difendendo da qualcosa che in lei si attivava quando vi era una vicinanza fisica col terapeuta, e questo si può comprendere ed analizzare. Ma per un'altra paziente potrebbe essere vero il contrario, e cioè che si sente a suo agio nello studio del terapeuta e a disagio quando è a distanza. E questo è il vero senso della terapia: capire perché un paziente si sente a suo agio facendo una certa cosa e non un'altra, cercare di analizzare i motivi per cui si difende da qualcosa indipendentemente da cosa essa sia.

Ma, come ho detto prima, io prendevo la terapia *online* come pretesto per

ragionare sulla psicoterapia in generale, ed è questo per me l’aspetto più interessante della mia riflessione: se noi sostituiamo la terapia *online* con un altro oggetto, ad esempio il lettino in psicoanalisi, possiamo fare lo stesso identico discorso. Alcuni pazienti stanno bene sul lettino, e altri no, e in entrambi i casi occorre analizzarne i motivi. Sarebbe un grosso errore pensare – come purtroppo forse fanno tanti colleghi – che un paziente che si sente a suo agio sul lettino è “normale”, mentre chi è a disagio ha un problema che va analizzato. Come disse una volta Merton Gill (1982), certi pazienti “si crogiolano sul lettino”, o lo usano a scopo difensivo magari per il timore di guardare negli occhi il terapeuta: dovremmo forse non analizzare questo comportamento perché “normale”?

Il punto centrale è capire sempre il perché dei comportamenti del paziente (e nostri, ovviamente), perché non esiste una tecnica che ha lo stesso significato per tutti. Ogni paziente che esprime la propria preferenza rispetto a una determinata tipologia di *setting* terapeutico ci sta suggerendo una miriade di informazioni, un’enormità di significati che meritano la nostra attenzione.

Inoltre, potremmo estendere la stessa questione alla posizione del terapeuta. È necessario interrogarci sul motivo per cui vi sono terapeuti che si rifiutano di fare terapia *online* e, al contrario, vi sono altri professionisti che invece si sentono molto più a loro agio dietro a uno schermo. In questo senso, un esempio prototipico che voglio ricordare è proprio quello di Freud. Lui diceva che provava disagio nel guardare i pazienti negli occhi per molte ore al giorno, e per questo motivo li faceva accomodare sul lettino, mettendosi dietro di loro, così da non doverli guardare a lungo negli occhi. Possiamo dire che per Freud questo era un “controtransfert non analizzato”, e del resto non possiamo analizzare tutto, è anche importante che il terapeuta si senta a proprio agio con i pazienti. Quest’esempio, allora, ancora una volta ci spinge a ragionare su quanto sia necessario analizzare le motivazioni che sottendendo le scelte terapeutiche.

La psicoanalisi classica – quella che oggi, fortunatamente, pochi praticano ancora – era caratterizzata da un terapeuta che si nascondeva dietro il paziente, non lo guardava, parlava pochissimo e solo per rimandare delle interpretazioni, privando dunque il paziente, in tal senso, della relazione (a questo proposito io una volta usai il termine “personectomia”, cioè come se si trattasse di una asportazione chirurgica della persona del terapeuta nell’incontro col paziente). Solo dopo ci si è accorti che è un errore pensare che in questo sfondo di neutralità e anonimità il paziente non viene comunque influenzato dall’analista. L’assunto, infatti, è che c’è sempre un’interazione e una co-costruzione, perché entrambi terapeuta e paziente contribuiscono ai significati della relazione.

In conclusione, voglio dire che entrambi i fattori curativi della psicoterapia, *comprendere* (come nella psicoanalisi e nelle terapie introspettive o cognitive) e *sperimentare* (come nella terapia della Gestalt e più in generale nelle terapie esperienziali), sono importanti e devono accompagnare il nostro comportamento terapeutico, che sia *online*, che sia in presenza.

La teoria della tecnica va in parallelo con l'obiettivo etico del nostro lavoro e, se la nostra etica è quella di accompagnare il paziente verso una possibilità di cambiamento, tale obiettivo si può raggiungere in entrambe le modalità di psicoterapia, in presenza e *online*. Non posso qui approfondire ulteriormente questo tema, e rimando chi fosse interessato a un mio articolo che scrissi negli anni '90 e che ho ripubblicato col titolo "La psicoterapia con Internet" nel n. 4/2003 della rivista *Psicoterapia e Scienze Umane*.

5. Dan Bloom

Donna Orange, pur non essendo stata uno dei miei maestri, è la professionista, la terapeuta non gestaltica, che più in assoluto ha avuto influenza su di me negli anni. Ritengo che lei abbia inciso molto sulla terapia della Gestalt, su di noi gestaltisti, così come noi abbiamo inciso su di lei: era nella sua natura, essere uniti e non contro.

Ho conosciuto Donna Orange nel 2010, l'anno in cui era appena mancato il mio mentore all'Istituto di New York, Richard Kitzler. In quel momento stavo cercando qualcuno che potesse insegnarmi qualcosa, qualcuno con cui avere una discussione sulla filosofia, sulla fenomenologia, ed è stata Lynne Jacobs che mi ha suggerito di parlare con lei (Donna Orange). Da quel momento, fino a poco tempo fa, abbiamo partecipato insieme e regolarmente ad un gruppo di studio sulla fenomenologia e filosofia.

In questi gruppi di discussione tra gestaltisti e psicodinamici, ci siamo trovati a fare conversazioni in cui ci sentivamo bene e avevamo la sensazione di conversare tra amici, tra familiari; per cui, ad un certo punto, abbiamo cominciato a chiederci quali fossero veramente le differenze, le cose che ci dividevano, ed è stato interessante notare che, anche parlandone, non emergeva qualcosa di chiaro.

Donna diceva che i gestaltisti hanno sviluppato un linguaggio fenomenologico: riteneva che sia i gestaltisti che gli psicoanalisti avessero sviluppato la competenza fenomenologica di stare momento per momento, ma che la Gestalt avesse lavorato sul linguaggio giusto per farlo.

Allo stesso modo, noi gestaltisti ci chiedevamo cosa potessimo prendere e imparare dagli psicoanalisti, e ci siamo detti che forse era un'attenta e approfondita teoria evolutiva; siamo stati talmente focalizzati sul "qui e ora" che

negli anni abbiamo dedicato poco studio a questa parte. Negli ultimi anni molti gestaltisti hanno lavorato per elaborare una teoria evolutiva e questo ci ha permesso di superare questa visione binaria. Oggi possiamo dire che la Gestalt contemporanea e anche la psicoanalisi contemporanea non sono binarie.

Anni fa abbiamo organizzato a New York una conferenza regionale di istituti di psicoterapia del nord-est americano. Durante quella conferenza sulla psicopatologia c'è stata la mia relazione, quelle di Donna e di Lynne Jacobs, al termine delle quali abbiamo lavorato in piccoli gruppi misti, gestaltisti e psicoanalisti. Ciò che ricordo con disagio è che gli psicoanalisti erano molto aperti e molto curiosi nei confronti del nostro approccio, mentre i gestaltisti di allora, molti anni fa, avevano reagito con chiusura e disinteresse nei confronti degli psicoanalisti.

In quel periodo la Gestalt era ancora molto anti-psicoanalitica, i nostri colleghi gestaltisti affermavano che la Gestalt è nata in contrasto con la psicoanalisi e per questo gli psicoanalisti non facevano parte dei nostri. Credo che questo sia stato un grande fraintendimento, perché la psicoterapia della Gestalt in realtà è nata come un'espansione della psicoanalisi, Fritz Perls era uno psicoanalista, Laura Perls era una psicoanalista e lo stesso Paul Goodman era innamorato di Freud e della psicoanalisi.

Fortunatamente questo non avviene più oggi e l'atteggiamento della Gestalt è profondamente cambiato. Non abbiamo un territorio da difendere con le unghie e con i denti, anzi, adesso accogliamo le persone che vogliono entrare nel nostro territorio, che vogliono mangiare con noi, discutere con noi e stare con noi, e siamo curiosi di conoscere e imparare da loro e di raccontare a loro di noi.

Le parole con cui dico questo le ho scelte con molta cura perché, mentre parlo, è molto presente Donna nella mia mente, nel mio cuore e nella anima, ed è difficile spiegare con le parole quanto l'abbia sentita vicina in questi giorni.

Donna ci ha insegnato l'accoglienza e l'ospitalità, intesi come accogliere e riconoscere l'altro che soffre. Personalmente, Donna mi ha introdotto in maniera incarnata, vissuta, a questo senso profondo di rapporto umano inteso come ospitalità. E lo ha fatto sia in presenza e poi, quando si è trasferita in California, *online*: con il suo modo di stare in relazione con noi, ci ha insegnato che le persone formano un tessuto, per usare il termine di Lévinas.

In effetti, un'altra cosa che Donna ha fatto per noi gestaltisti è averci “donato” Lévinas. Noi, come gestaltisti relazionali, siamo sempre stati molto attratti da Buber (1954; 1991; 1993) e dal suo concetto di dialogo Io-Tu; il dialogo è quasi diventato un sinonimo di relazione all'interno dell'ambiente gestaltico. Ma Lévinas ha arricchito questi concetti con i temi dell'ospitalità e dell'etica (1997).

Buber e Lévinas hanno avuto molte conversazioni su questo. La cosa su cui si differenziavano e su cui non erano d'accordo era il concetto di reciprocità del dialogo, perché Lévinas sosteneva che il dialogo non può mai essere completamente reciproco: c'è sempre qualcuno che comincia il dialogo, c'è sempre qualcuno che parla e qualcun altro che ascolta; quindi, la reciprocità è come un ritmo che procede avanti e indietro, non è costante, è mai in parallelo.

Adesso chiedo perdono a tutti, anche a Donna, a Lévinas e a Buber per la mia semplificazione, ma potremmo dire che il soggetto è sempre “al di sotto”: se analizziamo la radice etimologica della parola soggetto, *sub-iectum*, vuol dire “porre sotto”. Questa differenza tra la reciprocità del dialogo e l'asimmetria sottostante al dialogo di cui parlava Lévinas è molto sottile ma molto utile per noi psicoterapeuti per chiarire quello che facciamo.

Lévinas, sia per i gestaltisti che per gli psicoanalisti, ha in qualche modo smascherato il mito della reciprocità e del parallelismo perfetto.

Noi siamo funzione della situazione incarnata, del campo, e risuoniamo gli uni con gli altri. Riprendendo il concetto di danza della mia amica Margherita Spagnuolo Lobb (2020), c'è sempre qualcuno che in qualche modo guida e l'altro che segue.

Quindi, noi risuoniamo gli uni *con* gli altri e il “con” è importante perché descrive il movimento, la danza.

Io adesso vi guardo, al mio sguardo siete un po' appannati perché vi guardo attraverso lo schermo, però il modo in cui io faccio conoscenza di voi non è attraverso lo schermo appannato ma attraverso l'impatto che avete su di me. Stando con voi ho delle sensazioni, la mia esperienza si forma nel guardare voi.

Quando un paziente entra nel mio studio, io immediatamente colgo qualcosa e lo colgo da come respiro, cosa sento nel corpo, dall'aria che respiro, da una rigidità. E quindi, quello che facciamo è prestare attenzione alla nostra esperienza mentre includiamo l'altro, mentre siamo aperti all'altro, mentre reagiamo all'altro.

In questo momento voi entrate qui nella mia camera e io ho la fortuna di venire da voi in Italia e voi fate esperienza di me attraverso quello che sentite, provate, percepite attraverso la vostra apertura intenzionale verso di me.

Il nostro approccio ci chiede di prestare attenzione alla nostra capacità fondamentale di rispondere all'altro, di risponderci l'un l'altro. Io e voi creiamo insieme una situazione dentro la quale ci troviamo, la situazione è il nostro luogo. Mentre gli oggetti hanno una collocazione, gli esseri umani hanno una situazione.

In questo momento io non vi vedo benissimo e vorrei chiedervi: “Come

siete situati in questo momento? Che sensazione avete? Come state nella vostra sedia di fronte a me? Come vi sentite nel corpo? Sentite un bisogno, un’urgenza, magari di contraddire o di spingere o reagire in qualunque modo a quello che stiamo facendo?”.

Gli esseri umani creano insieme delle situazioni e questo è un concetto esistenziale, potremmo dire che è l’essenza dell’esistenza, e ciò rappresenta ciò che abbiamo presente quando facciamo una psicoterapia di tipo umanistico.

Voglio ringraziarvi di nuovo per avermi fatto venire in Italia questa mattina, non sono mai stato a Milano, spero di venirci l’anno prossimo.

Domanda di un partecipante: *Volevo chiederti se puoi dirci qualcosa di più su questo concetto di asimmetria nella relazione di Lévinas.*

Dan Bloom: Io, come Dan, in questo momento divento relazionale quando il volto dell’altro quasi mi cade addosso. Nella relazione orizzontale, noi, e anche gli intersoggettivi, diciamo che io conosco me stesso in quanto conosciuto da te, in un gioco intersoggettivo. Lévinas invece dice, in maniera radicale, che io non ti posso conoscere perché non posso trasformare te come un oggetto da comprendere. Uno dei primi poteri che Dio ha dato a Adamo ed Eva era di dare un nome per ogni cosa dell’universo; nel momento in cui io do un nome prendo il controllo. E nel momento in cui ti do un nome e ti chiamo “marito”, “moglie”, “sorella”, io ti do un nome in base a me. Anche quando dico “io e tu”, tu sei il mio “tu”. Lévinas fa un passo ulteriore e dice che nel “tu” c’è un’alterità che io non potrò mai conoscere. Tra loro c’erano grandi discussioni su questo perché Lévinas sosteneva che questo era il limite di Buber e Buber sosteneva che lui non aveva capito quello che Lévinas voleva dire, però voi comprendete la differenza sottile che c’è. Quindi, quando io dico a un paziente “sì, ti capisco” sto mentendo, perché è proprio la curiosità rispetto a quello che non capisco che mi rende veramente presente. E tutti noi terapeuti abbiamo in fondo questo difetto di credere che possiamo capire i nostri pazienti. Seguendo la scia di Lévinas e il suo atteggiamento ermeneutico, quello che possiamo dire è “non potrò mai capire, però vediamo” e come psicoterapeuti scopriamo questo “vediamo” insieme ai nostri pazienti.

Margherita Spagnuolo Lobb: Quello che dicevamo ieri con Lynne è che forse non possiamo conoscere l’altro però l’altro ha bisogno di sentirsi desiderato, di sentire che noi vogliamo conoscerlo. Non è tanto il problema di

oggettivare l'altro conoscendolo, ma è incontrarsi nel desiderio di conoscersi.

Dan Bloom: Sì, il desiderio di conoscere è diverso dalla pretesa di conoscere. Il desiderio di conoscere è la curiosità terapeutica. Non sono interessato alle categorie diagnostiche, sono interessato a capire chi è questo essere umano e a come stiamo qui insieme.

Margherita Spagnuolo Lobb: Quindi anche quello che dice Michael Vincent Miller (2003) della curiosità o anche Erving Polster (1988) della curiosità di conoscere l'altro che rende possibile incontrarci.

Dan Bloom: Sì, tu introduci il concetto dell'intenzionalità che è importantissimo nella Gestalt contemporanea, non ne abbiamo parlato abbastanza.

Margherita Spagnuolo Lobb: Dan, adesso dobbiamo chiudere, ma mi piacerebbe farlo con una domanda metaforica per te: “Se Donna fosse ancora tra noi, di che cosa ti piacerebbe continuare a discutere con lei e di che cosa la ringrazieresti?”.

Dan Bloom: Prima di tutto le direi quanto le voglio bene, quanto la amo e che la porterò sempre con me come una delle più grandi influenze nella mia vita. Le chiederei verso dove stiamo andando. Non eravamo sempre d'accordo su tutto, però complessivamente eravamo in grande accordo.

Si ringraziano Jenny Arcuri, Maria Vittoria Pinelli ed Erika Liga per il lavoro di trascrizione degli interventi di Lynne Jacobs, Paolo Migone e Dan Bloom.

Loretta Grassettini: Psicologa, psicoterapeuta in formazione presso L'istituto di Gestalt HCC Italy, lavora come psicologa presso il suo studio privato.

Lorenzo Danesini: Psicologo e psicoterapeuta della Gestalt, lavora come psicoterapeuta nel suo studio privato e presso il Centro Clinico Minerva di Pavia e il Consultorio Psicologico di Pavia.

Elisabetta Conte: Psicologa, Psicoterapeuta della Gestalt, didatta internazionale della Scuola di Specializzazione in psicoterapia dell'Istituto di Gestalt HCC Italy, supervisore presso enti pubblici e privati, membro del comitato di redazione della rivista *Quaderni di Gestalt*.

Lynne Jacobs: Psicoterapeuta della Gestalt e psicoanalista relazionale, è co-fondatore del Pacific Gestalt Institute (PGI) ed anche docente e analista supervisore presso l’Institute of Contemporary Psychoanalysis (ICP). Ha scritto numerosi articoli sia per i terapeuti della Gestalt che per i terapeuti psicoanalitici.

Paolo Migone: Psichiatra, Psicoterapeuta e condirettore della rivista *Psicoterapia e Scienze Umane* (www.psicoterapiaescienzeumane.it).

Dan Bloom: Psicoterapeuta, autore e curatore di vari scritti, supervisore clinico, docente di psicoterapia. Membro della facoltà del New York Institute for Gestalt Therapy (NYIGT), è professore aggiunto di: Center for Somatic Studies, Gestalt Associates di New York, Istituto di Gestalt HCC Italy, Gestalt Therapy Sydney – International Faculty, Australia.

BIBLIOGRAFIA

- Austin J.L. (1962). *How to Do Things with Words*. Oxford, UK: Clarendon Press (trad. it.: *Come fare cose con le parole*. Genova: Marietti, 1987).
- Bauman Z. (2003). *Intervista sull’identità*. Bari: Laterza.
- Buber M. (1954; 1959). *Il principio dialogico*. Milano: Comunità
- Buber M. (1991). *Il principio dialogico e altri dialoghi*. Cinisello Balsamo, MI: San Paolo.
- Buber M. (1993). *Il principio dialogico e altri saggi*. Cinisello Balsamo, MI: San Paolo.
- Ceruti M., Bellusci F. (2021). *Il secolo della fraternità*. Roma: Castelvecchi.
- Fulco R. (2014). I diritti dell’altro uomo. Politica, giustizia e diritti umani in Emmanuel Lévinas. Tesi di Dottorato disponibile al sito <https://unipa.it>
- Gill M.M. (1982). *Analysis of Transference. Vol. I. Theory and Technique*. New York, NY: International Universities Press (trad. it.: *Teoria e tecnica dell’analisi del transfert*. Roma: Astrolabio, 1985).
- Gordon J., Holmes D.E. (1997). *The Voice of Shame: Silence and Connection in Psychotherapy*. London, UK: Routledge.
- Lévinas, E. (1997). *Il Tempo e l’Altro*. Genova: Il nuovo Melangolo.
- Migone P. (1999). La psicoterapia con Internet. *Psicoterapia e Scienze Umane*, 2003, 37, 4: 57-73.
- Miller M.V. (2003). L’estetica dell’impegno: cosa possono imparare gli psicoterapeuti della Gestalt da Cézanne e Miles Davis. In: Spagnuolo Lobb M., Amendt-Lyon N., a cura di, *Il permesso di creare. L’arte della terapia della Gestalt*. Vienna: Springer, pp. 153-161.
- Morin E. (2004). *Prefazione*. In: Bocchi G., Ceruti M., a cura di, *Educazione e globalizzazione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Morin E. (2020). *La fraternità, perché? Resistere alla crudeltà del mondo*. Roma: Editrice Ave (ed. or.: *La Fraternité, Pourquoi?* Arles, FR: Actes Sud, 2019).
- Morin E., Kern A.B. (1994). *Terra Patria*. Milano: Raffaello Cortina (ed. or.: *Terre-Patrie*. Paris: Editions du Seuil, 1993).
- Orange D.M. (2001). *La comprensione emotiva*. Roma: Astrolabio (ed. or.: *Emotional Understanding: Studies in Psychoanalytic Epistemology*. New York, NY: Guilford Press, 1995).
- Orange D.M. (2018). Il custode del mio altro. Risorse per una svolta etica in psicoterapia. *Quaderni di Gestalt*, XXXI, 2: 23-38. DOI: 10.3280/GEST2018-002004
- Orange D.M., Atwood G.E., Stolorow R.D. (1999). *Intersoggettività e lavoro clinico. Il contestualismo nella pratica psicoanalitica*. Milano: Raffaello Cortina (ed. or.: *Working Intersubjectively: Contextualism in Psychoanalytic Practice*. Hillsdale, NJ: The Analytic Press, 1997).

- Perls F.S., Hefferline R.F., Goodman P. (1997). *Teoria e pratica della terapia della Gestalt. Vitalità e accrescimento nella personalità umana*. Roma: Astrolabio (ed. or.: *Gestalt Therapy: Excitement and Growth in the Human Personality*. New York, NY: The Gestalt Journal Press, 1951; 1994).
- Polster E. (1988). *Ogni vita merita un romanzo. Quando raccontarsi è terapia*. Roma: Astrolabio (ed. or.: *Every Person's Life is Worth a Novel*. New York: W.W. Norton & co., 1987).
- Pietropolli Charmet G. (1990). *L'adolescente nella società senza padri*. Milano: Unicopli.
- Recalcati M. (2013). *Il complesso di Telemaco*. Milano: Feltrinelli.
- Repossi A., Conte E. (2022). Essere fratelli oggi: abitare il rapporto tra pari nella post-modernità. Riflessioni sullo sfondo sociale e sulle implicazioni terapeutiche. *Quaderni di Gestalt*, XXXV,1: 29-46. DOI: 10.3280/GEST2022-001003
- Rizzolatti G., Fadiga L., Gallese V., Fogassi L. (1996). Premotor Cortex and the Recognition of Motor Actions. *Cognitive Brain Research*, 3,2: 131-141. DOI: 10.1016/0926-6410(95)00038-0
- Searle J.R. (1969). *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*. CambridgeUK: Cambridge University Press (trad. it.: *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*. Milano: Bompiani, 1971).
- Spagnuolo Lobb M. (2018). Dalla colpa al fallibilismo: superare la posizione narcisistica con l'atteggiamento estetico. Risposta alla relazione di Donna M. Orange, "Il custode del mio altro": risorse per una svolta etica in psicoterapia. *Quaderni di Gestalt*, XXXI, 2: 48-52. DOI: 10.3280/GEST2018-002007
- Spagnuolo Lobb M. (2020). Dalla perdita delle funzioni-io ai "passi d danza" tra psicoterapeuta e paziente. Fenomenologia ed estetica del contatto nel campo psicoterapeutico. *Quaderni di Gestalt*, XXXIII, 2: 19-40. DOI: 10.3280/GEST2020-002003
- Wheeler G. (1991). *Gestalt Reconsidered: A New Approach to Contact and Resistance*. New York, NY: Gestalt Press.
- Zagrebelsky G. (2016). *Senza adulti*. Torino: Giulio Einaudi.